

Gianluca Morozzi

Luglio, agosto, settembre nero



FERNANDEZ

© 2010 FERNANDEL

prima edizione: maggio 2002
seconda edizione: maggio 2005

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN 978-88-87433-25-8

In copertina:

Illustrazione di Gianluca Costantini

Un sacco di gente ottusa comincia a diventare arrogante, puoi riderci su e sottovalutarla, ma quella gente ottusa ci stroncherà...

(The Clash, *Charlie don't surf*)

«Io ti amo, voglio passare la vita con te, conoscere i tuoi genitori, giocare col tuo cane...»

«I miei genitori sono morti, sbranati dal mio cane».

«Oh, porca sozza!»

(*Hot Shots II*)

Jericho e il topo

Ciao, bella. Quanto vuoi?

(...)

Be', mi pare onesto. Almeno così, su due piedi... non sono esperto, ma mi pare onesto.

Come? Col guanto? Ovvio, col guanto. Eh eh, secondo te non mi metto il guanto?

È obbligatorio? No, no, scherzavo.

È obbligatorio, eh?

Vabbè. Sali pure.

La cintura, per favore. Mettiti la cintura, grazie.

A proposito, hmm, per sapere...

...con ingoio o senza ingoio?

(...)

Come fai a ingoiare se ho il guanto?

Eh, be', sì, era ovvio.

Sveglia, sei. Brava. Volevo vedere se eri attenta.

È che non sono pratico, sai com'è. È la prima volta.

No, non con una donna, cacchio dici? C'ho trent'anni, che è, la prima volta con una donna? La prima volta con una prostituta.

Oh, scusa, scusa, scusa, cazzo, scusa, è che non sono pratico, sono anche un po' nervoso, non volevo offenderti, non volevo chiamarti... scusa...

Come vi chiamate, fra di voi?

Prostitute?

Volevo ben dire.

Che luglio di merda, questa città bisognerebbe evacuarla d'estate, cazzo, ventotto gradi a mezzanotte, che con l'umidità sembran quaranta, cazzo.

Io non la reggo, Bologna d'estate. Un forno, un incubo. Se fossi a letto non riuscirei a dormire, starei sveglio tutta la notte. Per fortuna di notte vado a rubare.

La Dyane che procede sui colli a bassa velocità, sbuffando e brontolando, è la mia. L'Orrido – il mio complice, per usare un termine tecnico – voleva venire con la sua Harley. “Già, certo”, gli ho detto, “bella idea, così passiamo inosservati”. Oh, da non crederci: ho dovuto insistere.

Incastrare i suoi centoventi chili nella mia macchinetta è stato faticoso, ma almeno non diamo nell'occhio.

Io, di lavoro, guido un'ambulanza. Non è che sul modello settecentoquaranta ci posso scrivere *Ladro gentiluomo*, alla voce “professione”.

L'Orrido fa il volontario sull'ambulanza. È così che ci siamo conosciuti.

L'idea di fare i Robin Hood, rubare ai ricchi per dare ai poveri – cioè noi – ci è venuta per esasperazione, dopo aver soccorso una marea di bastardelli nelle ville sui colli. Sapete, di quelli che vanno a prendere l'aperitivo sotto le due torri con il Toyota, che li vedi in corsia preferenziale costretti a rispettare un semaforo rosso, senza cintura, attaccati al cellulare, che si incollano al clacson nell'istante esatto in cui scatta il verde, che insultano un vecchietto se per caso fatica ad attraversare sulle strisce, che devono andare a prendere l'aperitivo, *loro*, che non si beccano mai uno straccio di multa, *loro*.

Io e l'Orrido abbiamo passato notti su notti a sfilare vibratorii a notai e colli di bottiglia a politici da sacrestia moralisti e bacchettoni. A salvare figlie di avvocati strafatte di coca, a disincastrare filosofi presenzialisti aggrovigliati in orge immonde, e un giorno ci siamo rotti. Abbiamo cominciato a prenderci la rivincita.

Intendiamoci: non siamo criminali di quelli che spaccano tutto, terrorizzano la gente e rubano quello che riescono a portar via. Noi abbiamo studiato tutte le entrate e i sistemi d'allarme, durante le nostre notti di pronto soccorso. Scivoliamo dentro senza far casino, non torciamo un capello a nessuno, non spaventiamo nessuno, portiamo via solo cose particolarmente stupide, di quelle che i ricchi scemi fanno a gara a collezionare. Intento simbolico e punitivo, oltre che monetizzabile, chiaro.

Tipo, che posso dire? Teiere in puro argento, o portasigari in oro massiccio. Se ne trovano a chili, di vaccate del genere. Se non ce ne sono, apprezziamo la sobrietà del padrone di casa e ci accontentiamo dello stereo.

L'Orrido dice che il nostro nume tutelare è Lupin III, ladro gentiluomo.

«È giusto quello che facciamo» mi autoconvinco, mentre guido sui colli a bassa velocità. «È un'azione meritoria. Nessuno si accorgerà di niente, saranno fatti di coca o impegnati in un'orgia, 'sti ricchi di merda, crepassero tutti. Ricchi di merda».

«Ricchi di merda» ripete meccanicamente l'Orrido, immerso nella lettura di un epistolario di Bukowski.

«Pensa essere di turno stasera con questo caldo. Dover correre a stappare il culo di qualche filosofo o avvocato. Io, io li ammazzerei tutti, giuro. Tutti».

«Tutti» mi dà corda zero l'Orrido, immerso nel suo libro.

«Puoi spegnere la luce, Orrido, per favore? Mi fa riflesso sul parabrezza».

«Non posso leggere senza luce».

«E non puoi leggere dopo?»

«No».

L'Orrido. Dovreste vederlo in sella alla sua Harley, la maglietta degli Ac/Dc infilata nei pantaloni di pelle, tesa sulla pancia

gonfia di birra. Centoventi chili. I baffoni spioventi. Il cranio lucido.

L'Orrido, l'uomo che sa rollarsi una canna pogando. Fissato con il metal, la letteratura americana e i fumetti tipo *Il tromba*.

Dotato di verga spaventosa, si dice. Verga di cui fa ampio uso.

Io non ho una verga spaventosa, e quel poco che ho è inutilizzato da quattrocentosettantacinque giorni. Inutilizzato, ovvio, a parte situazioni che comprendono cassette porno e pacchetti di kleenex.

(Sempre avuto sfiga, io, con le donne. Sarà che sono basso)

E dire che sono un poeta, alle donne dovrebbero piacere, i poeti. Oh, certo, guido l'ambulanza, faccio il ladro gentiluomo, ma per prima cosa sono un poeta.

Io odio la musica, odio i romanzi, odio il cinema. Amo solo la poesia.

Io divago quando parlo, quando racconto qualcosa, anche adesso. Quando scrivo poesie no, sono lucido, diretto e preciso.

Firmo i miei versi con lo pseudonimo Jericho. Gran bello pseudonimo, oserei dire.

Io ho scritto cinquecento poesie.

Non ne ho pubblicata neanche una.

Colpa mia se i concorsi per esordienti sono tutti truccati? Se le riviste ti pubblicano solo se hai delle spinte, delle raccomandazioni, delle conoscenze? È ovvio che è così, che è tutto in mano a 'ste logiche mafiose. Non si spiega, altrimenti, l'ostracismo nei confronti dei miei versi.

Io sono anni che le mando in giro, le mie poesie.

Poesie, aggiungo, bellissime.

«Come faccio a scrivere poesie, Orrido, eh?» mi lamento. «Come posso mantenermi sintonizzato sulla bellezza, se non faccio che soccorrere avvocati con bottiglie nello sfinere,

io sono un POETA, cazzo, io dovrei stare in una mansarda sull'oceano a creare».

L'Orrido non alza la testa dal libro. Cerca la sua bottiglia di vodka sotto il sedile, butta giù un sorso, e mi dice immerso fra le pagine: «È il solito concetto del diamante fra i rifiuti».

Lo mando giustamente a cagare.

«E sai cos'hanno fatto quegli stronzi che vivono sui colli, dopo l'elezione del sindaco?» sbotto, guidando fra cancellate e sistemi d'allarme. «Sai quella strada sopra i Giardini? Quella sempre massacrata dal traffico? Be', appena si è insediata la nuova giunta, due bastardi si sono fatti mettere i semafori davanti a casa. Due semafori, giuro, a venti metri l'uno dall'altro, in un budello di strada già intasata dalla mattina alla sera. Così quelli possono uscire tranquillamente con i loro bei fuoristrada e andare a prendersi l'aperitivo, due semafori, ti rendi conto? A venti metri l'uno dall'altro».

L'Orrido butta giù un altro sorso di vodka. «Non c'è problema» dice. «Una sera di queste andiamo su con la Harley e li bruciamo, quei due semafori».

E torna a leggere il suo libro.

Prendo una curva, compare tutta Bologna ai piedi della collina, un reticolo di luci. Prendo un'altra curva, non si vede più.

Cambio argomento.

«Tanto casino su Genova, Orrido, tanto casino e non succederà niente, vedrai. Avevano previsto l'apocalisse, e oggi cos'è successo? La polizia ha protetto quel cazzo di zona rossa, i migranti hanno fatto festa nel loro corteo, e non è capitato niente di niente».

«A parte che la polizia ha bastonato cani e porci al porto di Ancona».

«Sì, va bene, il traghetto greco, ma alla fine non succederà niente, fidati».

«I giorni caldi sono domani e sabato».

«Lo so, lo so, ma tutto si risolverà in una bolla di sapone. Ci scommetto».

«Jericho, tu l'hai capito cos'è 'sto Black Bloc?»

«Parli delle tute nere?»

«No Jericho, parlo di una nuova boy-band, sai quelli che cantano "Siamo il Black Bloc / noi siamo il Black Bloc"... Certo che parlo delle tute nere, coglione».

«Credo siano anarchici stranieri».

«Ma c'entrano con gli autonomi tedeschi di fine anni ottanta? Sono gli stessi di Seattle?»

«Non lo so. Certo che fanno impressione».

«Eh, infatti. Sembrano nazisti».

«Che minchia c'entrano con il resto del movimento?»

«Questo vorrei sapere, quelli sono di sinistra come io sono astemio. Speriamo non combinino casini, domani».

«Dici che l'hanno mandato loro il pacco bomba alla caserma dei carabinieri, l'altro giorno?»

L'Orrido si gira. Mi guarda come fossi un escremento essiccato di piccione. «Jericho, andiamo. Non siamo mica nati ieri».

«Se la sono messa da soli, dici? Per screditare il movimento?»

«Io non ho detto niente, fai tu. Dico solo che non sono nemmeno così fantasiosi da inventarsi trucchi nuovi. Sempre i soliti giochini... Oh ferma, siamo arrivati».

Accosto a fari spenti davanti alla villa scelta per il primo colpo. L'Orrido ci ha fatto un soccorso tre settimane fa, dice che c'è un sistema d'allarme semplice da disinnescare.

Per il cane da guardia abbiamo le classiche polpette col sonnifero; noi non facciamo niente agli animali, chi credete che siamo, quelle bande di macellai slavi o albanesi, quelli del nord-est?

No, no. Noi siamo Robin Hood. Siamo Lupin III, il ladro gentiluomo.

Lasciamo la macchina nella penombra. Tutt'intorno non si muove una foglia. Diamo una ciucciata d'incoraggiamento alla bottiglia di vodka, poi ci avviciniamo al cancello. Ci copriamo la faccia con le maschere da Uomo Ragno, l'Orrido si prepara a lavorare sul sistema d'allarme, ma non ce n'è bisogno: il cancello è aperto.

Ci guardiamo perplessi.

«Sono particolarmente coglioni, in questa villa?»

«Magari aspettavano qualcuno».

«Sì, noi. Andiamo».

Attraversiamo un cortile grande come Central Park senza nemmeno incontrare il cane. Per puro caso calpesto un'aiuola di piante tropicali, per puro caso, ovvio.

«Cos'è quell'obbrobrio nel box?»

«Non so» fa l'Orrido, serafico. «Un veicolo lunare? Una moto a tre ruote?»

«Tre ruote *da trattore*. Che cazzo deve farci 'sto stronzo, andare su Marte?»

«Sai, Jericho? È solo un'ipotesi, ma mi pare che tu abbia rigurgiti di lotta di classe».

«Lo puoi dire. Sai cosa si dice in giro?»

«Cosa si dice in giro?»

«Che sta per arrivare un pasticcone nuovo, un'anfetamina micidiale, roba mai vista. Tutti 'sti stronzi figli di notai andranno alle loro feste del cazzo con questo bel pasticcone rosso sotto la lingua, lo regaleranno agli amici, ci berranno sopra un bicchierino di superalcolico e ci libereremo di un po' di zavorra tutta in una volta».

Entriamo nella villa.

«Che è 'sta roba?» grugnisco nel salone buio.

«Uno stereo acceso?»

«No, no, la canzone, dio, non la posso sentire... *Complicado corazon*, ma guarda che gusti di merda hanno 'sti maledetti».

Quella canzone ci intossica da tutte la radio, negli ascensori, nello studio del dentista, nelle suonerie dei cellulari. Io non la posso più sentire, *Complicado corazon* di Xavier Buscadero.

Xavier Buscadero, sedicente cantante sudamericano. Latin lover, seduttore, divo da telenovela duro ma tenero, pronto ad affrontare in duello un rivale in amore ma anche a cullare con infinita tenerezza il proprio bambino. Immagine costruita con cura, non c'è che dire.

Xavier Buscadero, al secolo Glauco Baronetto.

Di Trebbo di Reno, provincia di Bologna.

Quelle rincoglionite delle sue fans conoscono la verità, suppongo. Sanno che Xavier Buscadero altri non è che il Glauco Baronetto di *Papero triste*, grande e insuperabile porcata di un Sanremo Giovani di metà anni ottanta. Nonché l'immondo Baron Busca che infestava le balere dieci anni dopo, ingrassato, col riporto e la giacca di lustrini.

Poi è esploso il filone sudamericano, e oggi Xavier Buscadero da Trebbo di Reno è famoso e miliardario. *Complicado corazon* è proprio la tipica canzone che mi aspetto di sentire in una villa da ricchi coglioni come questa.

L'ho detto che tendo a divagare, quando racconto le cose.

Nelle poesie no, nelle poesie vado dritto al punto.

«Secondo te c'è un maggiordomo robot in questo salone, Orrido?» sibilo.

«Probabilmente, e anche i cybercani da guardia... aspetta. Non senti un lamento?»

«Da quella stanza. È una voce di donna».

«Cosa sta dicendo?»

«Sta dicendo "di qua, di qua, venite di qua, presto"».

«Proprio queste precise parole?»

«Proprio queste precise parole».

«Come ha la voce?»

«Da gran figa».

«Com'è una voce da gran figa?»

«Come questa».

«Be', cosa facciamo, ci mettiamo a soccorrerla?»

«Eh, certo. Chiede aiuto».

«Cazzo dici, Orrido? Siamo qua per rubare, non siamo di turno sull'ambulanza, ricordi? Cogli la differenza fra le due situazioni?»

«Ho capito, ma se c'è una bella figa che sta male, cosa facciamo? La lasciamo crepare? Siamo o non siamo ladri gentiluomini? Ma dico, ma tu non lo guardavi Lupin III? Che infanzia di merda hai avuto, Jericho?»

Sospiro rassegnato. «Va bene, va bene, andiamo. Cerchiamo di non fare casini, però, e di metterci in tasca qualcosa».

Testa o croce per chi apre la porta ed entra per primo. Perdo.

Apro la porta.

Al centro della stanza illuminata c'è una donna.

Piegata a novanta gradi, sul tappeto persiano.

Con addosso soltanto gli orecchini.

Incastrata ad un gigantesco dobermann dall'aria confusa.

«Buonasera» ci dice lei. «Scusate se sono stata vaga sui particolari, al telefono».

Resto a bocca aperta, dietro la maschera da Uomo Ragno, di fronte alla scena più orrenda e disgustosa che abbia mai visto in vita mia. Guardo sconcertato l'Orrido, ma lui è incantato ad osservare il dobermann.

«Cazzo! Che bell'esemplare!» commenta ammirato. «È un incrocio?» Si avvicina all'immondo groviglio sul tappeto persiano. «Non ha le orecchie da dobermann. È un incrocio, vero?»

La donna si gira verso di noi, vede le maschere. «Oddio! Non siete del pronto soccorso!»

«Sì e no» fa l'Orrido, controllando le orecchie del cane.

«Oddio, siete ladri... oddio, e io che vi ho anche aperto il cancello a distanza...»

Mi avvicino alla donna, la guardo meglio. «Tecla!» urlo prima che lei abbia una crisi isterica. «Tecla, sei tu?»

Lei sgrana gli occhi. «Ci conosciamo?»

Mi tolgo la maschera con gesto rabbioso.

«Cazzo fai, deficiente?» latra l'Orrido. Non m'importa. Sono accecato dalla rabbia.

«E adesso?» urlo. «Mi riconosci adesso?»

Tecla corruga la fronte. «Veramente...»

Mi piazza a un metro da lei e dal cane perplesso. «E ora? Guardami! Guardami in faccia!»

«Eh, chiedo scusa, forse con un aiuto...»

«La quinta B, brutta stronza! Il liceo!»

Tecla strizza gli occhi, l'Orrido e il cane seguono la scena incuriositi. «Baravelli? Baravelli della quinta B?»

«Non chiamarmi Baravelli. Ora sono Jericho».

La fisso con odio. Tecla della quinta B, l'incubo della mia adolescenza. Incastrata a un gigantesco dobermann.

«Il cane è tranquillo, vero?» domanda l'Orrido, rovistando nel mobile bar. «Non è che d'improvviso si incazza e tira fuori gli artigli, no?»

«Spero proprio che sia tranquillo» geme Tecla.

«Eh, per forza» sghignazza. «Mi sa che l'ha drogato, eh, furbacchiona?»

«Sentite...» geme lei disperata, rivolgendosi all'Orrido.

«Dica, signora».

«Per me potete rubare quello che volete, fate quello che vi pare. Solo...»

«Sì?»

«Non potreste aiutarmi? Con il cane, intendo».

«Eh, sì, l'avevo intuito che si parlava del cane».

«È che fra un'ora torna mio marito. Sarebbe meglio fare in fretta».

L'occhio mi cade sul finto caminetto. La foto del matrimonio.

Riconosco subito la faccia da culo in smoking. «Fausto? È lui tuo marito? Fausto Gherlando dell'ultima fila?»

«Sì, ma...»

«Ah, ah, aspetta, Orrido, aspetta, ti faccio ridere! Sai chi è questa?»

«Chi è questa?»

«Il mio incubo. È stata il mio incubo per cinque anni».

«Non ho riso».

«Cinque anni di ossessione. Io non capivo niente, ero innamorato, avevo perso la testa. Le pagavo la merenda, l'accompagnavo a casa, facevo i suoi compiti d'italiano. Per cinque anni. Ricordi chi sono adesso, Tecla?»

«Baravelli, guarda, non che non mi piaccia rievocare il passato ma...»

«JERICHO, stronza. Ora sono Jericho, mi chiamo Jericho. Hai capito?»

«Vodka o whisky, Jericho? Col suo permesso, signora...»

«E sai chi è suo marito, Orrido? Orrido, cristo, lascia stare cinque minuti il mobile bar!»

«Chi è suo marito?»

«Fausto Gherlando dell'ultima fila! Quello che mi ficcava la testa nel cesso! Che mi riempiva le mutande di sale! Capito che roba, Orrido?»

«Che roba».

«E lei lo ha sposato, quell'animale. Lo ha sposato, e adesso è ridotta a scoparsi cani drogati, ti rendi conto? Dio, non riesco nemmeno a dire quanto mi fai schifo, Tecla. Mi fai schifo!!».

«Baravelli, guarda...»

«Zitta! Zitta! Non voglio sentire la tua voce!» Esco sbattendo la porta.

Rientro per un attimo. «E comunque sono Jericho! Jericho, troia!»

Esco di nuovo.

Purtroppo l'Orrido ha il cuore troppo tenero: ha disincastrato Tecla e il cane, dopo aver svuotato il mobile bar. L'immonda lo ha anche ricompensato con un portasaponette in argento.

Ma dico io, va bene, non rubiamo niente, salviamo una zoccola dal cane e dal marito, ma possiamo accettare in omaggio un portasaponette in argento?

Ci fermiamo qui? Dietro il cartellone?

Benissimo. Ho sempre amato la tangenziale vista dall'alto. C'è una certa eccitazione nel pensare a tutte queste persone che passano veloci nei loro gusci di metallo e non sanno che noi...

Parlo a macchinetta, dici? Eh, sono un po' nervoso, te l'ho detto.

Il riscaldamento non va granché, lo so. Col freddo che fa, poi.

'sta città bisognerebbe evacuarla, d'inverno. Oh, bella è bella Bologna, ma d'estate e d'inverno non ci si vive, davvero.

Ti dispiace se accendo la radio? Dovrei aver calcolato bene i tempi.

Poi ti spiego.

No, tranquilla, non ti sto pagando per ascoltare la radio.

Aspetta solo qualche minuto. Adesso comincia la top ten della settimana.

Parliamo?

Che lavoro faccio?

Be', guido un'ambulanza, ma questo non è importante. Io sono un poeta.

Io non faccio che scrivere poesie su pezzi di carta, biglietti del bus, scontrini. Io scrivo dappertutto, in qualunque situazione.